



Casa in Saluzzo ove nacque Silvio Pellico.

più veri, dei più umani che mai siano usciti dalla penna di uno scrittore; perchè in quelle pagine vi è una temperanza meravigliosa, nessuna ricerca dell'effetto, nessun artificio di retorica, nessuna volgarità, nessun segno d'ira, di risentimento, di vendetta, neppure contro il nemico e l'oppressore.

« Pellico è stato un uomo redento dal dolore, un uomo che si è rinchiuso umilmente in se stesso conservando nel suo intimo la sofferenza dell'Italia di quel tempo. Egli rimane tra i pochi nel mondo letterario, in cui l'eccellenza dell'ingegno fu pari alla bontà dell'animo ed all'onestà della vita ed andò scongiunta da orgoglio, da doppiezza di carattere, da immoralità ».

Rimarrebbe da sfatare la leggenda — definiamola leggenda perchè tale è veramente — che il Pellico avrebbe scritto le sue memorie nella casa della marchesa di Barolo, in via Delle Orfane a Torino. Basta leggere attentamente i capitoli aggiunti a *Le mie Prigioni* per persuadersi che la cosa non sta proprio così; poichè fu appunto la pubblicazione di quelle memorie, con la grande fama derivante all'autore, a procurargli l'accesso in quella nobile casa ospitale, ove egli doveva piamente trascorrere i suoi ultimi anni e chiudere serenamente i suoi giorni.

La prima edizione de *Le mie Prigioni* uscì a Torino per conto dell'editore Giuseppe Bocca. In poco tempo se ne moltiplicarono le edizioni e le traduzioni

in ogni lingua europea raggiunsero tale popolarità da non dover invidiare quella de *I Promessi Sposi*.

Pietro Giordani scriveva al Viesseux: « Infinitamente vi ringrazio dell'ottimo consiglio di leggere il Pellico. Me n'era stato scritto in maniera da dissuadermene la lettura, ma voi avete un milione di ragioni... che libro! Io ne ho letti parecchie decine di migliaia; non ne conosco un altro da produrre maggior effetto. Come ho pianto! Come mi sono sdegnato »!

*Le mie Prigioni* sono state la condanna più dura pronunciata nell'Ottocento contro il governo austriaco. Per questo è stato ripetuto il celebre detto attribuito a Cesare Balbo e da altri messo in bocca allo stesso principe di Metternich che il libro « fece più danno all'Austria che una battaglia perduta ».

Invano Vienna cercò di riparare smentendo quanto il Pellico aveva scritto. Invano lo Zanotti osò chiamare *Le mie Prigioni* romanzo e non storia. Invano il Metternich ribadì che allo Spielberg non esistevano catene ai piedi, che il vitto era abbondante e digeribile, le celle aerate ed illuminate, il trattamento riservato ai prigionieri umano e degno di una nazione civile. Invano cercò di far mettere all'indice il libro. Il Santo Uffizio seppe resistere alle pressioni dell'Austria e nella « battaglia perduta » ci fu un episodio di più — come fa osservare il Ravello — per la sconfitta personale di colui che, per non breve tempo, sembrò l'arbitro della politica europea.

ELIO D'AURORA

Tomba di Silvio Pellico nel camposanto di Torino.

